

Realta' Nuova  
diembre 1968

GUIDO FARINA

## Gioacchino Rossini

I genitori di Rossini si sposano nel settembre del 1791; Gioacchino nascerà nel febbraio del '92, cinque mesi dopo il loro matrimonio, mostrando fin dalla nascita l'attitudine a quello che noi musicisti chiamiamo il « fare svelto », che è la caratteristica, non solo della sua arte, ma anche di molte azioni della sua vita. A sei, sette anni, infatti, già componeva e suonava la viola in teatro, a nove anni s'innamorava di una bimbetta di Fano, a diciotto faceva rappresentare la prima opera teatrale *La cambiale di matrimonio*; scriveva poi ben 39 opere in poco tempo; a 37 anni infine si considerava un pensionato e decideva di non scrivere nemmeno più una nota.

Avanzando però negli anni, si lascerà corrompere in tre occasioni (mi si perdoni l'irriverenza tutta rossiniana di certi accostamenti): una prima per celebrare, sollecitato, persone o avvenimenti grandi e piccoli (troviamo infatti, insieme ad alcune cantate dedicate a Napoleone III, una composizione scritta per ricordare quella che Rossini considerava una grande scoperta elevatrice del tono di vita civile dell'800, l'invenzione cioè del water-closet); un'altra per

---

GUIDO FARINA - Socio del Rotary Club di Pavia, musicista. Titolare della cattedra di Composizione polifonica vocale al Conservatorio « G. Verdi » di Milano e successore di Franco Vittadini nella direzione del Civico Istituto musicale di Pavia.

Ha composto cinque opere teatrali di cui tre (*La dodicesima notte ovvero quel che volete*, *Tempo di carnevale*, *La finta ammalata*) rappresentate con successo in vari teatri d'Italia e dell'estero. E' pure autore di musica da camera e sinfonica nonché di apprezzate opere didattiche.

Svolge da anni una intensa attività in campo organizzativo. Segretario per la Lombardia e vice segretario nazionale del Sindacato musicisti, vice direttore del Conservatorio di Milano.

accontentare la matura ed enfatica Olimpia Pelissier, sua seconda moglie, rossiniana fanatica la quale da tempo desiderava che il celebre marito, quel marito che ella chiamava « mon génie », le dedicasse qualche pagina; la terza, infine, e questa è la più importante occasione, per crearsi dei meriti col Padre Eterno che egli fino allora aveva un pochino trascurato (non metteva più piede in chiesa da quando, ragazzo, si fingeva devoto per poter andare in sacrestia a bere il vino delle ampolline); per non dire di suo padre che rompeva a bastonate le statue dei santi e poi vi si inginocchiava dinnanzi a invocarne il perdono.

Nasceranno così, oltre alle *Soirées musicales*, il *Piccolo valzer sull'olio di ricino*, la *Introduzione bacchica per bicchieri, piatti, fiaschi e padelle con assolo di clarinetto*, il *Valzer zoppo*, i *Quattro antipasti, le mandorle, le nocciole* e, infine, una composizione intitolata *Scontro ferroviario*, o *Un petit train de plaisirs* (Rossini aveva un gran terrore del treno tanto che una volta sola si era servito del modernissimo mezzo e di questo viaggio diceva: « Quando ci penso, tremo ancora ». Anche il gas illuminante gli faceva paura, tanto che l'ultima casa di Parigi illuminata a olio fu la sua).

Le composizioni che scrisse per acquistarsi meriti per la vita eterna furono lo *Stabat Mater* e la *Petite Messe solennelle*, che egli dedicò a Dio al quale scrisse direttamente, sulla prima pagina del lavoro, questa letterina confidenziale:

« *Bon Dieu, la voilà terminée cette pauvre petite Messe. Est-ce bien de la musique sacrée que je viens de faire, bien de la sacrée musique? J'étais né pour l'opera buffa, tu le sais bien! Peu de science, un peu de coeur: tout est là. Sois donc béni, et accorde moi le Paradis* ».

Rossini - Passy 1863

Da tutto ciò traspare uno spirito geniale e scanzonato, ma sincero, semplice e burlone, che compiva la sua opera con la stessa semplicità con la quale un artigiano compie il suo lavoro giornaliero e, senza presunzioni di sorta, scriveva dei capolavori. Proprio il contrario di quanto avviene oggi a troppi musicisti che, professandosi sacerdoti e apostoli della loro arte, ci regalano opere fredde, noiose e tetre e hanno finito col mettere in gramaglie il teatro musicale italiano. In tanto cruccio dell'arte contemporanea e anche alla luce di recenti raffronti, il pesarese ci dimostra ancora una volta di essere un esempio da ricordare, di aver sempre qualcosa da insegnare.

Non starò a raccontare tutta la storia di Rossini di cui Stendhal disse che «dopo la morte di Napoleone si è trovato un altro uomo del quale si parla tutti i giorni, a Mosca come a Napoli, a Londra come a Vienna, a Parigi come a Calcutta, e la cui gloria non conosce altri limiti che quelli della civiltà»; era già così celebre a 19 anni da essere dispensato persino dal servizio militare (egli soleva dire in proposito «chi ci guadagna è l'esercito perché, pauroso come sono, sarei divenuto un cattivo soldato»). Mi limiterò a cogliere alcuni aspetti della sua vita, della sua arte e del suo singolare carattere.



Egli viene avviato prestissimo agli studi musicali dagli stessi genitori: il padre, il focoso, rozzo e bizzarro popolano romagnolo Giuseppe Rossini detto il «Vivazza» pel suo buonumore, era suonatore di corno, prima trombetta del Comune di Pesaro e ispettore al macello; la madre Anna Guidarini aveva splendida voce e cantava nei teatri; bella, piacente, delicata, buona d'indole e, secondo il Bacchelli, «sensibile, tenera e pietosa a un certo genere di patimenti, la pietà verso i quali non si accorda con lo stretto rigore della virtù femminile...».

Quando i genitori, a motivo della loro professione, dovevano allontanarsi da casa, affidavano il figliolo per gli studi musicali a uno strano tipo di fallito maestro di musica, certo Giuseppe Prinetti che non ebbe mai un letto in vita sua e che soleva passare le notti rincantucciato in un angolo dei portici di Bologna. Ancora più strane erano le lezioni che questo maestro impartiva al bambino, pochissimo amante dello studio e della fatica in genere. Ecco la descrizione delle lezioni fatta dallo stesso Rossini. «La mattina, assai di buon'ora, il Prinetti veniva da me e, trovandomi naturalmente ancora a letto, mi obbligava a vestirmi alla meglio per mettermi alla spinetta. Però, dopo le prime note, egli, che durante la notte non aveva potuto riposare abbastanza, cadeva addormentato sulla sedia. Io non mancavo di approfittarne subito per ricacciarmi sotto le lenzuola e quand'egli, schiacciato il suo sonnellino, veniva a richiamarmi, gli rispondeva di aver già eseguito parecchie volte tutto il suo esercizio senza farvi un errore...».

Malgrado questi brillanti insegnamenti Rossini, dotato di intuito musicale assolutamente eccezionale, vivrà già, a poco più di otto anni, la vita del teatro in compagnia dei genitori, prima come

suonatore di viola poi come maestro al cembalo. Di natura è un discoloro, poco propenso al lavoro (ma già per necessità di cose si guadagna largamente da vivere), insensibile ai rimproveri, ai castighi, un ribelle, un molesta prossimo. In questo periodo, solo il grande amore per la madre, che non verrà mai meno ed assumerà aspetti quasi morbosi col procedere degli anni, rappresenta la nota più delicata di questo turbolento ragazzo.

Nel 1804 cessa la vita randagia della famiglia Rossini, che si stabilisce a Bologna. Qui Gioacchino ha modo finalmente di entrare al Liceo musicale e studiare con una certa regolarità con due celebri maestri entrambi sacerdoti: il Padre Martini e il Padre Stanislao Mattei, due uomini insigni nella storia della musica. Ma eccolo dopo breve tempo di nuovo insofferente della vita tranquilla del Liceo, infastidito dai canoni, dalle fughe e dai moti retrogradi, piantare in asso compagni e maestri e riprendere la vita del teatro, reputando di saperne abbastanza. Diciottenne rappresenta con successo al San Moisè di Venezia la sua prima opera teatrale *La cambiale di matrimonio*; a un anno di distanza fa seguire *L'equivoco stravagante*, che avrà esito meno felice.

Rossini non si sgomenta, e nell'anno successivo (1812) impone all'ammirazione del mondo artistico ben cinque opere: *L'inganno felice*, *Ciro in Babilonia*, *La scala di seta*, *La pietra di paragone*, *L'occasione fa il ladro* ossia *Il cambio della valigia*. Egli è dunque già celebre e non ha ancora vent'anni. Seguono nel 1813 *Il signor Bruschino* ossia *Il figlio per azzardo*, *Tancredi*, *Aureliano in Palmira*, nel '14 *Il turco in Italia*, *Sigismondo*; nel '15 *Elisabetta, regina d'Inghilterra*, *Torvaldo e Doriiska* e finalmente nel 1816 il capolavoro, *Il barbiere di Siviglia*. Rossini ha 24 anni.

E' noto che la prima rappresentazione di quest'opera, avvenuta all'Argentina in Roma, fu un fiasco memorabile, provocato soprattutto dall'ostilità degli amici e sostenitori di Paisiello (autore di un altro precedente *Barbiere*) i quali ritenevano temerario ed insolente il tentativo di musicare nuovamente un libretto che colla musica di Paisiello era considerato un capolavoro. Al fiasco del 20 febbraio 1816 concorsero poi altri elementi, sempre in agguato nel mondo teatrale e pronti a distogliere il pubblico, dando il via alla disattenzione e a manifestazioni di dissenso che, senza questi incidenti, sarebbero certamente state represses o contenute. Per citare i due più importanti, dirò che Don Basilio, appena entrato in scena, fece un tremendo ruzzolone e si ruppe il naso, e infine il basso comico che impersonava Don Bartolo si era talmente

affezionato al gatto della portinaia del teatro, e questi gli ricambiava con tale trasporto le premure, da seguirlo sempre, anche in scena, tanto che alla prima rappresentazione, non riuscendo Don Bartolo a levarselo dai piedi dovette, malgrado l'amicizia, appioppargli un calcio perché se ne andasse. Non par vero, ma questi incidenti da nulla favorendo la gazzarra dei nemici di Rossini, impedirono che l'esecuzione si svolgesse regolarmente e che l'opera trionfasse come meritava e come avvenne alla seconda rappresentazione e alle successive nei secoli.

Certo, Rossini creò col *Barbiere di Siviglia* un modello di opera buffa italiana che è l'immagine della bellezza eterna, ricco di quel « torrente di gioia » che Wagner ammirava nel canto nostro. Nessuna delle sue pagine sembra oggi superata dal tempo; ogni personaggio è una caricatura presa dalla vita, perché ci diverta ma anche, un poco, ci insegni. Nel *Barbiere di Siviglia* tutto è piacevole, proporzionato, elegante: la vicenda scenica, i versi, la musica, la letizia dei personaggi. La bellezza tipicamente italiana di questa opera esprime il sorriso e la gioia del nostro temperamento. Possiamo affermare con certezza che nessun compositore ha mai saputo scrivere un'opera buffa o comica che regga al confronto del nostro capolavoro, il cui successo fu talmente grande da far scrivere, persino in Germania al mozartiano Hegel: « Ieri sera intesi il *Barbiere di Siviglia* di Rossini per la terza volta in pochi giorni. Bisogna bene che il mio gusto siasi terribilmente depravato; poiché trovo questo "Figaro" di Rossini preferibile cento volte a quello di Mozart ». Anche Verdi era di questo parere, giacché scrisse: « Confesso che non posso fare a meno di credere che il *Barbiere di Siviglia* per abbondanza di idee musicali, per "verve" comica e per verità di declamazione, sia la più bella opera buffa che esista ».



Il maestrino di Pesaro aveva trovato il « suo » soggetto, l'intreccio adatto al suo temperamento spensierato, burlesco, mattacchione: quel temperamento che per tutta la vita espresse con memorabili battute umoristiche le quali, appena uscite dalle sue labbra, facevano, prima il giro dei salotti di Roma, Milano e Parigi per entrare poi nelle enciclopedie degli aneddoti di tutto il mondo.

Egli scherzava su se stesso come sugli altri, ma con garbo e sempre con grande intelligenza e nei suoi scherzi non si sentiva

mai né l'intenzione di offendere né cattiveria alcuna. I musicisti invidiosi della sua enorme fortuna, e non erano pochi, lo chiamavano il « Signor Chiassoni » e il « Signor Baccano »; a questi malevoli egli rispondeva: « E' vero, nelle mie opere il chiasso è tanto che non si può dormire, come invece si ha il piacere di fare all'esecuzione delle vostre ».

Rossini era tormentato dai giovani cantanti, specialmente di sesso femminile, che volevano farsi sentire per avere giudizi che speravano favorevoli e che avrebbero potuto aprir loro le porte della difficile carriera artistica. Ma il maestro, sempre molto buono e accomodante con tutti, quando si trattava di dare giudizi di ordine musicale diventava esigentissimo. A proposito di cantanti egli la pensava così: « Vi sono tre categorie di cantanti: ci sono prima di tutto quelli che hanno voce ma non sanno cantare; in secondo luogo ci sono quelli che sanno cantare ma non hanno voce, e finalmente quelli che non hanno voce e non sanno cantare... Insomma; una razza di cani! »

Malgrado questo suo pessimismo, cercava però dopo le audizioni e le richieste di giudizio di mandar via tutti contenti, specialmente quando i postulanti gli davano l'impressione di essere buona gente. Ad una giovane cantante inglese, per esempio, che l'aveva prima tanto seccato e poi annoiato e deluso, ebbe il coraggio di dire: « Sono molto contento di avervi sentita ». La giovane si congedò felice ed egli completò subito così la frase agli stupiti ospiti rimasti: « Perché così non ho più da sentirvi ».

Quando però si trovava di fronte a presuntuosi ed arroganti si compiaceva di dare spietate risposte. Al nipote del musicista Meyerber, il quale voleva a tutti i costi, qualunque esso fosse, il suo giudizio riguardo una marcia funebre composta in onore dello zio deceduto in quei giorni, Rossini non seppe trattenersi dal dire: « Caro, per l'Arte, mi pare sarebbe stato meglio foste morto voi e la marcia funebre l'avesse scritta vostro zio ».

Qualche fastidio di carattere musicale gli veniva anche inflitto dalla seconda moglie, la signora Olimpia Pelissier, la quale, per non essere da meno della prima, la celebre cantante spagnola Isabella Colbran, aveva la mania di cantare. Il nostro musicista la doveva di tanto in tanto ascoltare: ciò che faceva con paziente rassegnazione... Avendo però un giorno la moglie emesso una nota così stonata da far venire i brividi, esclamò elegantemente: « Questo pianoforte dev'essere certamente antidiluviano, perché non riesco a trovare in esso la nota fatta dalla mia Olimpia ».

E' noto che il grande pesarese era molto amante della buona tavola e che ha lasciato svariate lettere ad amici buongustai e fornitori di leccornie con certe frasi di lode prodigate ai « soavi stracchini (son le sue parole) che mi son ben più cari (il giuro) delle croci, placche e cordoni che mi vengono generosamente offerti dai diversi sovrani d'Europa » o ai cappelletti e zamponi che egli si faceva, anche durante il soggiorno parigino, arrivare appositamente da Modena. Ecco l'alata lettera scritta a un suo abituale fornitore: « Il Cigno detto di Pesaro all'Aquila dei Salsamentari estensi! (Egli amava spesso scherzare sul nomignolo affibbiatogli di « Cigno di Pesaro » tanto che, diventato completamente calvo prima dei trent'anni firmava spesso i ritratti e le lettere definendosi « lo spennacchiato Cigno di Pesaro »). Ma continuiamo la lettera indirizzata « all'Aquila dei Salsamentari estensi »... « Voi avete voluto spiegare un volo altissimo per me, privilegiandomi di Zamponi e Cappelletti (zamponi e cappelletti scritti con la lettera maiuscola) appositamente lavorati... Ed è ben giusto che io, come dal basso delle Patrie paludi dell'antica Padusa, sollevi un rauco grido di speciale ringraziamento per voi. Trovai la collezione delle vostre opere completa da tutti i lati: e meco ne gustarono l'intimore maestria quanti ebbero la sorte di deliziarsi nella finezza delle vostre famigerate manipolazioni... Non pongo in musica le vostre lodi perché, come nell'altra mia vi dissi, in tanto strepito del mondo armonico, mi mantengo ex compositore. Buon per me e meglio per voi. Voi sapete toccare certi tasti che soddisfano il palato, giudice più sicuro dell'orecchio perché si appoggia alla delicatezza del tatto nel suo punto estremo che è il principio della vitalità. Per piacere a voi, di questi tasti uno solo io ne tocco; ed è quello della mia sentita riconoscenza per tante vostre premure: e desidero che esso vi serva di stimolo a voli più elevati per meritarmi una corona d'alloro di cui ben volentieri vi cingerebbe il vostro obbligatissimo servo Gioacchino Rossini ».

Una lettera simile aveva già avuto un precedente brillantissimo in quella scritta tanti anni prima alla famosa cantante spagnola Isabella Colbran, divenuta in seguito sua prima moglie. Dopo aver speso pochissime parole riguardo la prima esecuzione del *Barbiere*, egli, così continua: « Ma ciò che mi interessa ben altrimenti che la musica, cara Angelica, è la scoperta di una nuova insalata, della quale ti offro la ricetta. Prendete olio di Provenza, senape inglese, aceto francese, un po' di limone, del pepe e del sale; sbattete bene il tutto e poi aggiungete alcuni tartufi tagliati a pezzettini.

Questi tartufi danno al condimento una tale fragranza da mandare in estasi un goloso. Il Cardinale Segretario di Stato, di cui ho fatto la conoscenza in questi giorni, mi ha dato per questa scoperta, la sua benedizione apostolica ».



Non vorrei, da quanto ho precedentemente narrato, aver presentato il nostro grande artista soltanto come un superficiale, un motteggiatore, un epicureo, mentre egli sapeva invece essere, all'occorrenza, un uomo serio, meditativo e sensibile. Numerosi sono infatti gli atti di generosità da lui compiuti. La sua produzione teatrale si concluse molto felicemente ma, ahimé, troppo presto, col *Guglielmo Tell*, opera magistrale, ricca di soavi accenti, precorritrice del mondo drammatico e romantico verdiano. Molti si sono chiesti perché Rossini smise di comporre a soli 37 anni, all'indomani di quello che può dirsi il suo maggior successo teatrale. La risposta ce la dà lui stesso: « Scrivevo — ebbe a dire — quando le melodie venivano a cercarmi e a sedurmi; ma quando capii che toccava a me andarle a cercare, nella mia qualità di scansafatiche, rinunciavi al viaggio e non volli più scrivere ». Ma questo suo silenzio, non è soltanto da attribuire a pigrizia o malavoglia, ma soprattutto al fatto che egli invecchiò precocemente e soffrì anche, per un periodo di tempo assai lungo, di una malattia oggi nota come nevrosi depressiva o malinconica.

Il prof. Filippo Mordani che lo curò per ben nove anni riferisce che Rossini gli confidava: « Soffro di una specie d'idrofobia... Ho tutti i mali, compresi quelli delle donne... » e soggiungeva « che dirà la gente, che mi faccio guidare come un bambino da una donna? ».

Chi è questa donna? E' la francese Olimpia Pélissier che abbiamo già nominata, una specie di « femme galante », la quale conoscerà Rossini ai bagni di Aix les Bains, gli diventerà indispensabile come infermiera e non lo abbandonerà più sino alla morte, avvenuta a Parigi nel 1868. Riccardo Bacchelli, che nel suo bel volume su Rossini la definisce « enfatica, sdilinquita, deliquescente e furiosa », aggiunge però che « è più facile ridere dell'ostentazione che non sia imitare la premura, la pazienza, la devozione casalinga e sanitaria non mai smentite dal '32 al '68, ch'è un lungo spazio di tempo e una bella prova d'affezione ».

Rossini va considerato il più classico degli operisti italiani, per le

sue rare qualità d'invenzione e di tecnica. Mago della strumentazione, egli si inserisce nel mondo musicale europeo con una voce nuova, eccezionalmente ricca, sensibile e comunicativa.

Venutosi a trovare in piena epoca dell'opera buffa, riesce a conciliare le due correnti creando capolavori che apriranno la strada alle nuove concezioni artistiche. Elimina gli abusi e le inverosimili licenze dei cantanti virtuosi dando così all'opera musicale una dignità nuova e il primitivo incanto. Sono d'accordo con Giulio Confalonieri, nel definirlo un « miracolo, una rarità musicale, una specie di mago, di dittatore senza tramonto ».

Mi pare singolare il fatto che i giudizi espressi dai grandi contemporanei di Rossini siano oggi pienamente confermati. Mazzini, ad esempio, scrisse: « Rossini trovò nuove manifestazioni al pensiero dell'epoca, lo espose, lo svolse, lo varcò... ». Balzac: « Il genio di Rossini ci conduce ad un'altezza prodigiosa, di dove scorgiamo una terra promessa, in cui i nostri sguardi, accarezzati dagli splendori celesti, s'immergono senza trovare l'orizzonte ». Donizetti: « Rossini è genio, e come tale ha aperto l'immaginazione dei suoi contemporanei. Egli operò una rivoluzione. Dopo di lui ogni altro compositore è vissuto o vive con la scienza e col gusto e con la pratica nata dallo stile creato da questo genio ». E finalmente Verdi: « Un gran nome è scomparso dal mondo. Era la reputazione la più estesa, la più popolare dell'epoca nostra, ed era gloria italiana! Quando l'altra che vive ancora (Verdi si riferiva al Manzoni) non sarà più, cosa ci resterà? Rimarrà la gloria dei nostri deputati... ».

Per fortuna, continuiamo noi, rimaneva Lui, il grandissimo Verdi, e molti altri sono venuti dopo di lui dal Catalani al Puccini, dal Mascagni al Perosi, al Giordano, al Cilea, al Pizzetti... Con loro Rossini rimane « la reputazione e la gloria » di un periodo meraviglioso della musica italiana.

Realta' Nuova  
giugno 1969

RODOLFO DE NOVA

## Diritto delle genti e diritti dell'uomo: prospettive rotariane

Il 1968 è stato proclamato dalle Nazioni Unite «annata internazionale dei diritti dell'uomo», per celebrare in tutto il mondo il ventennio dell'enunciazione, appunto nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Si è voluto così richiamare solennemente all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale un evento ed un'iniziativa che vogliono essere, e possono essere, profondamente innovativi della compagine e delle basi del diritto internazionale o interstatuale, del diritto delle genti — per usare il termine originario —, in quanto mirano a contribuire alla difesa e allo sviluppo dei valori civili operando a livello degli individui anziché soltanto a livello degli Stati.

Invero l'impostazione tradizionale del diritto proprio della comunità internazionale è che, di regola, non sussistono obblighi internazionali dello Stato circa il trattamento che ricevono, nella cerchia sociale dello Stato stesso, i componenti del suo popolo, i suoi cittadini. Il regime giuridico e di fatto vigente in una comunità statale riguardo ai membri della stessa, ai sudditi dello Stato che ne è l'organizzazione, esula dalla competenza del diritto internazionale, in quanto non concerne gli altri Stati; appartiene, per usare la terminologia tecnica risalente al Patto della Società delle

---

RODOLFO DE NOVA - Laureato in giurisprudenza presso l'Università di Pavia nel 1928 e in scienze politiche nel 1930. Professore ordinario di diritto internazionale e preside della Facoltà di Giurisprudenza di Pavia. Condirettore della rivista *Diritto Internazionale* - I.S.P.I., Milano.

« Past President » del Rotary Club di Pavia.

Nazioni, al « dominio riservato », alla « giurisdizione esclusiva » di quello Stato.

L'interferenza di altre nazioni negli affari interni di uno Stato — naturalmente in tempo di pace — era ammessa, secondo le concezioni prevalenti, solo per impedire gravissimi atti di inumanità, come i massacri degli Armeni ad opera dei Turchi al tempo dell'Impero ottomano. Altrimenti misure discriminatrici e oppressive potevano dar luogo a giustificati, legittimi interventi di altre Potenze solo quando ne erano vittime degli stranieri, cittadini di quelle Potenze. Cioè il diritto internazionale autorizzava — come tuttora autorizza — uno Stato a procedere contro un altro, eventualmente anche con atti di rappresaglia, per la difesa dei propri cittadini che risultassero colpiti da provvedimenti ingiustificatamente pregiudizievoli o fossero lasciati indifesi dalle autorità locali contro gravi atti di ostilità perpetrati dalla popolazione o da particolari movimenti xenofobi.



Un indirizzo nuovo si è manifestato con i trattati di pace che hanno concluso la prima guerra mondiale e con alcune convenzioni e dichiarazioni governative ad essi collaterali. In questi atti internazionali sono stati fissati, a carico di alcuni Stati nuovi o territorialmente ingranditi a spese degli Stati vinti — come la Polonia e, rispettivamente, la Romania —, degli obblighi a favore delle cosiddette « minoranze nazionali » (o « minoranze di lingua, razza o religione »), affidando alla Società delle Nazioni il compito di controllare che tali obblighi fossero adempiuti. Lo scopo del regime minoritario così istituito era duplice. Anzitutto di assicurare che gli abitanti di uno Stato, i quali si distinguessero dalla maggioranza della popolazione per caratteri etnici, religiosi, linguistici, culturali, non subissero un trattamento svantaggioso ad opera della maggioranza, appunto a causa di queste loro peculiarità. Ciò poteva avvenire ad opera o per l'indifferenza del governo, il quale, specialmente in applicazione del principio politico democratico, avrebbe potuto facilmente essere l'espressione degli interessi e delle aspirazioni della maggioranza, piuttosto che del popolo come unità ideale, armonizzato nelle sue interne differenze. Il secondo scopo dell'istituzione era di impedire che in un paese dove esistevano simili « gruppi differenziati » si cercasse di ottenere l'unità nazionale assorbendoli ed assimilandoli mediante procedimenti più o

meno coercitivi, diretti ad obliterare le loro caratteristiche naturali e storiche. Tale programma poteva essere attuato anche sotto il manto di perseguire il primo scopo, cioè quello dell'uguaglianza dei cittadini: invero l'applicazione di regole indifferenziate sia alla maggioranza che alla minoranza poteva determinare proprio un processo livellatore destinato a sboccare nella cancellazione della identità della minoranza. Al contrario, le Potenze vittoriose intendevano che almeno alcune minoranze nazionali ottenessero non solo uguaglianza di trattamento rispetto alla maggioranza da parte dello Stato di cui facevano parte, ma anche gli strumenti per rimanere diverse, cioè per conservarsi come entità culturali distinte. Peraltro già fra le norme del «diritto internazionale delle minoranze» figuravano disposizioni intese alla protezione in generale dei diritti fondamentali dell'uomo: protezione della vita e della libertà di tutti gli abitanti del paese, senza distinzione di nascita, nazionalità, lingua, razza o religione; libertà di professare in privato e in pubblico ogni credo, religione od opinione, quando il loro esercizio non fosse contrario all'ordine pubblico e alla pubblica morale; uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e uguale godimento dei diritti politici e civili.

Quanto a pratica attuazione, si deve riconoscere che la garanzia internazionale e societaria delle minoranze etnico-linguistiche è stata di scarsa efficacia, sia come mezzo per trattenere i governi dall'applicazione di misure discriminatorie a danno delle minoranze o dirette alla loro assimilazione coatta, sia come mezzo per indurre le minoranze, da parte loro, ad accettare l'appartenenza ad uno Stato non identificantesi con esse dal punto di vista nazionale. Si comprende quindi come le Potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, riprendendo le idee ispiratrici della Lega con la costituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, non affidarono a questa la garanzia delle minoranze, ma svilupparono e generalizzarono il principio della protezione internazionale dei diritti individuali già enunciato, come si è visto, nei trattati delle minoranze. L'individuo, la singola persona umana, doveva esser riconosciuto titolare di certi diritti fondamentali che gli Stati si impegnavano a rispettare in quanto membri della nuova organizzazione internazionale, l'ONU. Invero la Carta delle Nazioni Unite (art. 1, par. 3) enuncia fra i fini dell'Organizzazione quello di «promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione» ed affida al Consiglio economico-sociale (art. 55 c,

art. 68) il compito di promuovere — attraverso apposite commissioni — il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo.



Appunto una ventina d'anni fa, e precisamente il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, in cui sono indicate le direttive ideali per la salvaguardia della personalità individuale: diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza personale; proibizione della tortura, di pene crudeli, inumane o degradanti; riconoscimento ovunque della personalità giuridica dell'individuo; uguaglianza di fronte alla legge e uguale diritto alla protezione legale, in ispecie contro ogni discriminazione; divieto dell'arresto, della detenzione o dell'esilio arbitrari; presunzione dell'innocenza dell'accusato; garanzia della difesa processuale; irretroattività delle sanzioni penali; salvaguardia legale dell'intimità privata e familiare, del domicilio, della corrispondenza, dell'onore e della reputazione; diritto di libera circolazione e di scelta della residenza; diritto d'espatrio e di rimpatrio; diritto d'asilo in caso di persecuzione; diritto d'avere una cittadinanza; diritto di costituire una famiglia, senza restrizioni attinenti alla razza, alla nazionalità o alla religione; protezione statale e sociale della famiglia, in quanto elemento naturale e fondamentale della società; diritto alla proprietà e corrispondente divieto di spogliazioni arbitrarie; libertà di pensiero, di coscienza e di religione, d'opinione e d'espressione; libertà di riunione e di associazione con finalità pacifiche; diritto di partecipare alla vita politica e di accedere alle cariche pubbliche, tramite elezioni periodiche a suffragio universale paritario con voto segreto; diritto alla sicurezza sociale, attraverso il soddisfacimento — nei limiti delle risorse del singolo paese — dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla dignità e al libero sviluppo della personalità; diritto al lavoro e alla libera scelta del lavoro stesso, da ricompensarsi in modo equo e soddisfacente, uguale a parità di prestazioni; diritto di costituire e partecipare a sindacati; diritto al riposo, a ragionevoli orari di lavoro e a ferie periodiche compensate; diritto ad un tenore di vita sufficiente per la salute ed il benessere personale e familiare, in ispecie riguardo all'alimentazione, all'abbigliamento, all'alloggio, alle cure mediche e ai servizi sociali indispensabili; diritto all'assicurazione per disoccupazione, malattie, invalidità, vedovanza, vecchiaia, indigenza incol-

pevole; protezione particolare della maternità e dell'infanzia, senza distinzioni a motivo dell'illegittimità; diritto all'istruzione, con scuola elementare gratuita e accesso per merito agli studi superiori; diritto di partecipare alla vita culturale, artistica e scientifica della comunità; protezione degli interessi morali e materiali dell'ideatore scientifico, letterario o artistico; diritto all'ordine interno e internazionale, presupposto per la realizzazione dei diritti e delle libertà enunciate dalla Dichiarazione.



Questo lungo e complesso elenco di generalità ottimistiche ed ottimali è più deprimente che esaltante, perché, nei nostri tempi turbati e ansiosi, tali affermazioni fiduciose fanno apparire — per contrasto — in ancor più amara luce che non muovendo da aspirazioni limitate, le deficienze della realtà presente e le dubbie possibilità del prossimo futuro.

Tanto più che sotto il termine « diritti dell'uomo » vengono auspicati non soltanto dei freni all'esplicazione dell'autorità dello Stato e della pressione sociale nei confronti dell'individuo, ma dei contributi positivi dello Stato alla soddisfazione di esigenze individuali classificate come fondamentali. Cioè, come è stato detto, « a una concezione dei diritti come garanzia negativa si è venuta a sovrapporre o affiancare una concezione dei diritti come garanzia positiva ». La prima concezione sarebbe ispirata ad una visione pessimistica del potere, dell'autorità — soprattutto statale —, che sarebbe spinta da una specie di necessità ineluttabile ad estendersi illimitatamente, divenendo sempre più arbitraria, sfuggendo sempre più al controllo dei consociati, ridotti progressivamente a semplici oggetti, sottoposti infine del tutto alla volontà sovrana e divorante dello Stato. Ora, si osserva, se lo Stato — che sembra essere una realtà sociale insopprimibile — costituisce una minaccia permanente per la sicurezza, la dignità, le specifiche finalità degli individui e delle comunità subordinate, occorre porre dei limiti alla sua azione, garantire i sudditi contro il loro stesso Stato, dando ad essi il modo di opporsi alla tendenza statale verso l'onnipotenza, di sottrarre all'interferenza dei pubblici poteri una sfera di poteri individuali naturali, esistenziali. Ma si ammette che l'autorità dello Stato possa esser limitata a due condizioni: da un lato occorre che lo Stato stesso riconosca la legittimità della limitazione e ne accetti la precisa determinazione, dall'altro che dei meccanismi istituzionali

permettano agli interessati di invocare con successo queste limitazioni difendendosi dallo Stato in nome di princìpi che lo Stato stesso ha riconosciuti.

Secondo l'altra concezione, l'individuo deve poter contare sulle risorse e le iniziative dello Stato in vista di ottenere quel che gli occorre socialmente per lo sviluppo della propria esistenza. Per esempio, il diritto all'istruzione non mira alla protezione, bensì all'arricchimento spirituale e tecnico dell'individuo, sia in sé che come membro della collettività nazionale. Senza dubbio un diritto simile ha anche un aspetto negativo, o, meglio, protettivo, consistente nell'eliminazione degli ostacoli che possono opporsi socialmente ad un'istruzione adeguata; ma lo scopo è essenzialmente positivo, creativo: offrire al singolo i mezzi di cui lo Stato dispone perché il singolo riceva un'istruzione soddisfacente.

Qui ci troviamo in presenza di una visione ottimistica del potere statale, che sarebbe in grado di assicurare, direttamente o indirettamente, la soddisfazione di bisogni concreti degli individui e delle comunità subordinate. Secondo tale concezione, non vi è opposizione ma, al contrario, corrispondenza ideale fra la realizzazione dell'individuo come essere sociale e l'azione dello Stato. Tuttavia, perché questa corrispondenza si realizzi, occorre che le persone interessate possano esigere ed ottenere che lo Stato ponga in essere le iniziative pubbliche necessarie, secondo princìpi riconosciuti dallo Stato stesso, e d'altra parte che lo Stato costituisca e metta in moto meccanismi istituzionali adatti, mobilizzando le sue risorse e stimolando le iniziative di gruppi particolari nel senso desiderato.

Possiamo sintetizzare la contrapposizione fra i due concetti e i due corrispondenti gruppi di diritti dell'uomo, quelli derivanti da una limitazione dell'autorità statale e quelli consistenti in benefici procurati dallo Stato, come un aspetto della contrapposizione della concezione liberale e di quella socialista del rapporto fra individuo e società, e quindi dello Stato: Stato di diritto da un lato, « welfare State » dall'altro.



La coesistenza di questi due motivi ispiratori della Dichiarazione, se indubbiamente ne arricchisce il contenuto, ne rende anche più difficile la precisazione. Grande è comunque la difficoltà di stabilire sul piano internazionale dei criteri utili generalmente per la soluzione dei contrasti sociali del nostro tempo. Invero, appena si passa dall'asserzione di generici princìpi alla specificazione di regole

e, ancor più, all'attuazione di queste con riferimento a situazioni concrete o praticamente ipotizzabili, si smarrisce ogni sicurezza. Il fatto si è che ai diritti degli uni corrispondono i doveri degli altri, cioè la restrizione dei diritti di altri; ai diritti in assoluto degli uni si contrappongono i diritti in assoluto di altri: la libertà individuale è condizionata dall'esigenza dell'ordine sociale, che importa una serie — maggiore o minore — di limitazioni delle varie libertà, in dosature variate e varianti. La stessa Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ha dovuto tener conto di questo fatto, tant'è vero che l'assolutezza di certe asserzioni è immediatamente soppressa con l'apposizione di elastiche condizioni, espresse in termini come « arbitrariamente », « elezioni oneste », « garanzie necessarie », « condizioni eque e soddisfacenti », « limitazioni ragionevoli », « livello sufficiente », « giuste esigenze », o dal riferimento alle situazioni concrete, come nella formula « tenuto conto dell'organizzazione e delle risorse del singolo paese ».

L'organizzazione sociale nell'ambito del singolo Stato, sostenuta, vigilata, promossa dal suo ordinamento giuridico, è la risultante dello spontaneo e coattivo equilibrio o sintesi fra le due tendenze fondamentali, libertà e autorità. Ora, con la protezione internazionale dei diritti dell'uomo si vuol affidare alla collaborazione degli Stati — operanti nel quadro di un accordo multilaterale concluso nell'ambito di un'organizzazione che pure si basa su un accordo multilaterale degli Stati membri — il compito di promuovere all'interno dei singoli Stati l'attuazione di soluzioni sociali il più possibile vantaggiose per l'individuo, rispettose della sua innata aspirazione alla libertà e all'uguaglianza e sollecite dei suoi bisogni materiali o spirituali, almeno di quelli elementari. Può apparire assurdo che un compito così grave e difficile, quale l'armonizzazione delle esigenze individuali nel rispetto delle esigenze collettive, per la costruzione e la difesa di una società stabile, ma non immobile, compito grave e difficile già nell'autonomia dell'organizzazione statale, sia assoggettato al controllo e, diciamo così, alle direttive segnate da un ordinamento superiore agli Stati, quello internazionale, da sempre considerato più fragile e meno efficiente di quello di tipo statale. In altre parole, il diritto internazionale, diritto debole (al punto che non mancano mai coloro che dubitano della sua esistenza), dovrebbe imporsi ai diritti statali, comparativamente diritti forti, affinché seguano certi indirizzi, fissati appunto dal diritto internazionale, proprio nel delicatissimo e geloso campo degli affari interni, tradizionalmente dominio esclusivo del diritto

del singolo Stato. Il diritto internazionale, insomma, che tuttora stenta a dominare con regole determinanti i rapporti fra le Potenze, cioè le relazioni internazionali, dovrebbe riuscire a dominare i rapporti interni al singolo Stato, nel senso almeno di imporre un minimo comune denominatore alle varie società statali nel trattamento dell'individuo. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dovrebbe infatti operare, nei confronti degli Stati, come le Carte costituzionali operano — o dovrebbero operare — nell'ambito degli Stati che ne hanno una.



A questo proposito, si può rilevare che lo sviluppo moderno del diritto costituzionale consiste nell'attribuzione ad un organo apposito e preminente, la Corte costituzionale, del compito di vigilare — attraverso la decisione di casi concreti — perché il diritto nazionale effettivo si conformi ai dettami della Costituzione: è così anche da noi. Non deve quindi stupire che un passo avanti essenziale per la messa in opera dei principi enunciati dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo appaia la creazione di una Corte di giustizia internazionale, competente appunto a stabilire la conformità o meno degli ordinamenti dei singoli Stati ai principi proclamati dalla Dichiarazione. Auspicata rispetto alla Dichiarazione universale, l'istituzione di una tale Corte è stata già attuata con l'entrata in vigore di un trattato multilaterale che ad essa si ispira, la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Più ristretto della Dichiarazione quanto a destinatari e quanto a contenuto, ma questo atto internazionale è, in compenso, più preciso e di maggior vigore normativo: Convenzione, infatti, e non semplice dichiarazione; ma europea, anziché universale!

Espressione del Consiglio d'Europa, la Convenzione, conclusa a Roma il 4 novembre 1950 ed entrata in vigore il 3 settembre 1953, ha portato all'istituzione di una Corte europea dei diritti dell'uomo, con sede a Strasburgo, la quale può essere investita delle supposte violazioni della Convenzione per richiesta degli Stati contraenti oppure per iniziativa della Commissione europea dei diritti dell'uomo. Quest'ultima può, a tal fine, ricevere petizioni di individui o associazioni che si ritengono vittime di un'inosservanza della Convenzione. Si tenga presente tuttavia che solo gli Stati che abbiano specificamente accettato di sottostare a tale procedimento (l'Italia, pur avendo ratificato la Convenzione, non è fra questi),

possono essere oggetto di petizioni inviate alla Commissione e di un'azione davanti alla Corte di Strasburgo. Per gli altri Stati che sono parti della Convenzione (come appunto l'Italia) il controllo internazionale può esplicarsi solo attraverso il ricorso che un altro Stato contraente presenti alla Commissione per violazione della Convenzione; e la Commissione, esaminato il caso, potrà poi investirne il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, che deciderà in proposito.

Molti reclami sono giunti alla Commissione in questi cinque anni, ma pochi sono stati considerati ammissibili e pochissimi hanno determinato l'intervento del Comitato dei Ministri o della Corte. Peraltro non di rado gli Stati, il cui operato appariva dubbio dal punto di vista dei principi enunciati dalla Convenzione, hanno provveduto a mettersi in regola, evitando così un giudizio critico della Commissione, del Comitato dei Ministri o della Corte. Non si può quindi concludere, dalla mancanza di processi e condanne, nel senso dell'irrelevanza pratica della Convenzione e dell'inefficienza dell'apparato di controllo.



Certo, non si è che agli inizi. Per lo sviluppo e l'«implementation» del sistema internazionale di protezione dei diritti dell'uomo occorre che i governi ed i popoli siano progressivamente influenzati dalla ideologia o dalle ideologie sottostanti alla Dichiarazione universale, alla Convenzione europea e agli atti internazionali successivi, come il progetto di convenzione interamericano, quello africano e quello per l'area del Pacifico e dell'Asia sud-orientale.

Ed ecco aprirsi, fra le tante possibili, anche la prospettiva rotariana. Il Rotary, internazionale per definizione istituzionale e per realtà organizzativa, il Rotary, composto ovunque di persone che possono, direttamente o indirettamente, influire sugli orientamenti morali, culturali, politici del rispettivo paese ed oltre, il Rotary, che ha iscritto sulla sua bandiera il motto altruistico «servire», il Rotary, che ha già dimostrato, ad esempio con la sua viva partecipazione alle celebrazioni per l'annata mondiale dei diritti dell'uomo, la sua sensibilità al problema, può e deve contribuire, con saggezza e lungimiranza, con attività individuale e di gruppo, a far sì che i principi di uguaglianza, di libertà, di fratellanza si affermino nel singolo paese e dappertutto, a salvaguardia e potenziamento dell'individualità nell'ordinata convivenza di una società veramente civile.